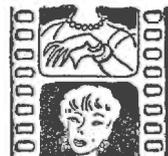




# LA XIX MOSTRA DI VENEZIA



A Venezia è calato il sipario: dopo più di un mese di cinema (fra manifestazioni minori e maggiori) la Mostra ha chiuso i battenti e a noi non resta che tirare le somme della sua attività.

Sì, diciamolo subito, il bilancio è positivo: anche se, come in ogni cosa umana, ci sono talune riserve da fare. Per anni, infatti, noi ci siamo battuti da queste colonne per veder tornare Venezia alle sue tradizioni migliori, per anni abbiamo chiesto ai suoi organizzatori severità nella selezione dei film, oculatissima nei premi. Da qualche tempo abbiamo visto i nostri voti esauriti: il Regolamento, di anno in anno, si è venuto facendo più rigoroso e preciso, la sua applicazione, di anno in anno, è stata sempre più fedele e decisa; c'erano ancora dei compromessi, delle debolezze, dei timori: ce li denunciò la Mostra dell'altro anno che, accanto a un gruppo di film degnissimi, dovette allinearne quattro o cinque meno degni per contentare questa o quella nazione; dicemmo tutti, allora: non si contenti nessuno, salvo l'arte; basta con i compromessi.

La Mostra di quest'anno ha voluto seguire anche quest'ultimo invito e ha fatto in modo che i tre Esperti cui era affidato il compito di selezionare i film in programma avessero poteri veramente assoluti senza essere, d'altro canto, legati da nessun'altra preoccupazione all'infuori di quella artistica. Ottimo principio che ci auguriamo ormai di non vedere mai più abbandonato. Nonostante questo principio, però, su 14 film ammessi in concorso, né abbiamo visti tre o quattro non troppo meritevoli di venire a Venezia, e uno o due decisamente indegni.

Come mai? *Errare humanum est*; gli Esperti, anche se liberi da ogni compromesso, non sono per questo infallibili: e si sono sbagliati: in modo grave per quel che riguarda un film come il sovietico *La vedova di Otar* (di Ciaureli), modesto melodramma retorico filosofeggiante, o un film come lo svedese *Le luci della notte* (di Lars-Eric Kjellgren); in modo meno grave, ma comunque solo scarsamente giustificabile, per quel che riguarda almeno due dei tre film francesi (il poco opportuno *Les amants*, di Louis Malle, il trionfo *En cas de malheur*, di Claude Autant-Lara) e il troppo facile e roseo *Or-*

*chidea nera*, americano che, pur diretto da Martin Ritt e pur interpretato da una Sofia Loren così in forma da meritarsi il premio per l'attrice, non aveva alcun numero per partecipare ad una Mostra come è e vuole essere quella di Venezia.

## DALLA POLTRONA

Ci si chiederà: ma se anche gli Esperti non sanno essere « esperti », come si arriverà a una soluzione positiva? Non è difficile: gli Esperti quest'anno erano tre ed anche se singolarmente presi erano degnissime persone dotate di sicuro giudizio critico, non sono riusciti a formulare un giudizio collegiale particolarmente felice perché, evidentemente, la discussione non è stata ampia e, forse, si è polarizzata soltanto attorno ad alcuni aspetti del « gusto »: nei film « incriminati », infatti, tolti forse il russo e lo svedese, c'erano qua e là delle pagine che potevano suscitare una certa attenzione così come c'erano nel film giapponese *La leggenda del Narayama* (di Keisuke Kinoshita) che poteva benissimo non essere ammesso alla competizione; nessuna di queste pagine, però, poteva dar valore a un film nella sua interezza e se la giuria, negli *Amants* e in *Orchidea nera* ha voluto premiarle, non lo ha fatto giudicando in assoluto ma, con ogni probabilità, seguendo il criterio molto contingente dell'incoraggiamento: Louis Malle, infatti, è un giovane e a qualcuno i suoi sforzi debbono essere parsi meritevoli di venir messi in rilievo; Sofia Loren era, fino a qualche tempo, una « diva »: e hanno voluto affermare la sua trasformazione in attrice. Ad evitare, però, che gli esperti giudichino con criteri « relativi » e ad impedir loro di concentrare le loro valutazioni solo su questo o quel particolare in un film, ci vuole una discussione più estesa, tra un maggior numero di persone: tutti, così, si aiuteranno a vicenda con gli entusiasmi, le rampogne, le difficoltà, gli apprezzamenti e il giudizio, per quanto sempre approssimativo, si avvicinerà di più alla verità. Tre, insomma, non è un... numero perfetto quando si tratta di giudicare un film per una Mostra: per restar nelle... cabale, si arrivi magari a sette. E i

risultati, di certo, saranno diversi. (Soprattutto se, anziché solo italiani, d'ora in poi gli Esperti saranno anche stranieri: giova a... dilatare il campo di giudizio, controllando il gusto con altre preparazioni culturali altre tradizioni, altri usi).

Ma, e i meriti? In cosa hanno visto giusto quest'anno gli Esperti della XIX Mostra? Per prima cosa nel film giapponese che ha avuto il « Leone d'oro », *L'uomo del riscio*, di Hiroshi

Inagaki: ci ha rivelato un regista che ancora non conoscevamo (delicato, sensibile, ricco di una immaginazione cinematografica quanto mai fertile e vivace) e ci ha anche informato su una corrente « intimista », discreta, sommessata, che non sapevamo esistesse nel cinema giapponese: apparso finora ai nostri occhi come il cinema poetico delle leggende medievali o quello, di derivazione hollywoodiana, dei drammetti in abiti moderni.

Un'altra scelta felice è stata quella relativa al cinema italiano: osare far concorrere l'Italia ad una competizione internazionale con l'opera di un esordiente poteva sembrare sulle prime imprudente, se non addirittura temerario; la fiducia, invece, accordata a Francesco Rosi e alla sua *Sfida* (un dramma moderno di vita napoletano ricco di umanità e di fermissime denunce) ha valso un premio speciale al nostro cinema (quello « speciale », a disposizione della Giuria, che è stato diviso, *ex-aequo*, con Louis Malle, regista di *Les Amants*) e certamente avrà il merito, domani, di aver « lanciato » nell'arte un giovane che valeva.

*La fossa del lupo*, cecoslovacco, non ha avuto nessun premio alla Mostra, ma il fatto che, comunque, sia stato premiato dalla *Fipresci* (la « Fédération Internationale de la Presse Cinématographique ») dimostra che il film, con quella sua atmosfera cecoviana, con quel suo linguaggio scarso, fermo, austerissimo, aveva tutte le carte in regola per concorrere a una esposizione d'arte; come, sotto certi aspetti e a parte talune riserve, le aveva anche il polacco *L'ottavo giorno della settimana*, di Aleksander Ford, autentico poema della disperazione, quadro allucinante di come vive oggi la gioventù di là dal Sipario di Ferro, e come li aveva, nonostante i suoi molti difetti e uno stile troppo spesso vicino al cinema

di trent'anni fa, il tedesco *Rosemarie* diretto da Rolf Thiele, e premiato, del resto, con il premio della critica cinematografica italiana (la «coppa Pasinetti», cioè, attribuita dal Sindacato giornalisti cinematografici italiani).

E il cinema inglese? Quale film più degnamente rappresentativo del suo limpido umorismo e delle sue solide tradizioni letterarie di quel *Buco nel soffitto* che, con molto acume da parte della Giuria, ha visto assegnare al suo protagonista Alec Guinness il premio per la migliore interpretazione maschile?

Non dimentichiamo, però, il film con cui la Mostra si è inaugurata: *Piccolo campo*, diretto da Anthony Mann sulla scorta dell'omonimo romanzo di Caldwell: poteva essere più rigoroso, più lineare, più esatto, ma come non riconoscergli un felice impeto drammatico e, in tutte le scene che direttamente riguardano il protagonista (il contadino che si ostina a cercare un tesoro nei suoi campi anziché lavorare la terra), una calda atmosfera di quasi raccolta umanità? Altrettanto si dica per l'unico dei tre film francesi che meritasse un po' di

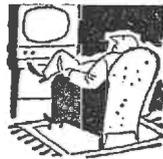
consenso, *Une vie*, diretto da Alexandre Astruc; tratto dal romanzo omonimo di Guy de Maupassant, aveva forse il torto di sintetizzarlo troppo, privandosi non di rado di quell'atmosfera nera, tragica, disperata che era peculiare al testo letterario: ma si è imposto per un clima egualmente drammatico anche se più nostalgico e quieto e per un colore, oltre a tutto, ricco di genuini valori pittorici.

Tutto sommato, così, il nostro esordio sulla positività del bilancio veneziano di quest'anno è ampiamente giustificato. Il programma è stato in genere piuttosto degno (e piuttosto degno quello delle manifestazioni collaterali: la sezione informativa e quella culturale dedicata alle retrospettive di Asta Nilsen, attrice danese del «muto» e di Eric Von Stroheim); se ci sono stati errori da rilevare e da lamentare, non sono imputabili, per fortuna, né al Regolamento della Mostra, né a questo o quel compromesso per addolcirlo: ma solo ad errori umani. E la XX Mostra, ne siamo certi, farà di tutto per eliminarli.

GIAN LUIGI RONTI



## IL “VERO VOLTO”



I napoletani, si sa, sono cordiali e bonari, sentimentali come i romani «pieni di cuore», ma è altrettanto risaputo che sono «genté d'onore» e che l'onore cui più tengono è quello della loro città. Ci sarebbe piaciuto perciò assistere alla trasmissione della telecronaca della manifestazione di chiusura della Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia da qualche bar o pizzeria della bella Partenope, la sera del 7 settembre.

Sarebbe stato interessante scorgere sui visi attenti dei telespettatori napoletani i sentimenti provocati dalle affermazioni fatte a proposito della loro città dal telecronista Carlo Mazzarella. Il Mazzarella, noto un tempo, negli ambienti teatrali e cinematografici della capitale, come attore sempre in cerca di scrittura, nell'intervistare il neo-regista Rosi premiato dalla Mostra veneziana per il suo film *La sfida*, evidentemente trasportato dall'entusiasmo, non sapendo più quali altri elogi fare e al film e al regista, dichiarò che finalmente il Rosi, con il suo film, aveva scoperto il «vero volto» di Napoli: «la nuova Napoli» al di fuori di ogni convenzionalismo. Ora è ammissibile che codeste dichiarazioni del

Mazzarella, fatte con tono lusinghiero e di viva soddisfazione, non debbano esser suonate gradite alle orecchie di tutti quei napoletani che conoscono la trama del film in questione. Infatti la «vera Napoli» che il film ci avrebbe rivelato, «finalmente!», non è, è vero, la solita città dei mandolini e delle chitarre; di *O' sole mio* e degli spaghetti; di *Anema e core* e di Piedigrotta; e nemmeno quella di Masaniello, dei Borboni, delle «Cinque giornate» e di San Gennaro; la Napoli convenzionale delle cartoline è invece una Napoli ben più nobile ed interessante; quella, per intenderci, del «Fronte di porta Capuana», dei camorristi e dei guappi che non uccidono o sfregiano più per onore ma per un cesto di spinaci o di pomodori. La Napoli che un fatto di cronaca nera ci aveva già rivelato ma che credevamo circoscritta ad un certo particolare e limitato ambiente, che pensavamo fosse ormai scomparsa per merito della Questura locale. Oggi invece il Mazzarella, nuova «bocca d'oro» del telegiornale, ci informa con gioia che questa Napoli esiste ancora ed è anzi la vera Napoli di oggi, la «nuova Napoli». Una Napoli che il Rosi ed il suo premiatissimo film avranno il

merito di rivelare agli ignari della cronaca giornalistica e di divulgare in tutto il mondo.

Ogni telecronaca da Venezia in occasione della cerimonia di chiusura della «Mostra del cinema» ha segnato, per i telecronisti colà inviati, occasione per collezionare ogni volta un buon numero di colossali gaffes e di brutte figure. Non val la pena qui di rievocarle che, certamente, ancora saranno ricordate dai telespettatori anche per la risonanza che hanno sempre avuto sulla stampa. Quelle del Mazzarella di quest'anno, a proposito di Napoli, sono però piuttosto sconcertanti se si pensa che i due massimi dirigenti attuali della RAI-TV, e precisamente il presidente ed il consigliere delegato, sono napoletani puro sangue ed entrambi di illustre prosapia napoletana. A parte il loro corruccio per le offese rivolte alla loro terra e ai loro concittadini, però, la presenza di due napoletani alla testa dell'ente radiotelevisivo nazionale dovrebbe servire a tranquillizzare i figli di San Gennaro che le frasi del Mazzarella non sono state ispirate da tendenze antimeridionaliiste della Radiotelevisione italiana.

A placare lo sdegno dei telespettatori napoletani, per fortuna, poco dopo le sue incaute dichiarazioni a proposito del «vero volto», lo stesso Mazzarella ha presentato al colto e all'inclita la più illustre figlia del golfo, nientepopodimeno che, come direbbe Mario Riva, Sofia Loren in persona. La «Pizzaiola» nazionale, cui devotamente il direttore della mostra andava baciando la mano, si è docilmente lasciata intervistare dal Mazzarella, il quale, alla maniera di Leonardo Cortese, non si è mai lasciato togliere la parola di bocca e dicendo rapidamente da sé domanda e risposta. Sofia così è riuscita a stento a infilare, tra una considerazione e un elogio del Mazzarella, una parola di memore ringraziamento per il neo-marito, il produttore Carlo Ponti, da non confondersi, come alcune persone hanno fatto, con l'omonimo commissario della «Biennale». La Loren è stata il pezzo culminante della serata, soprattutto attraverso l'estemporanea — ma non troppo — intervista di Mario Riva. Il popolare e simpatico attore ha rievocato in essa tutte le occasioni nelle quali s'era trovato ad assistere al pianto di Sofia a partire dalla primissima, al Colle Oppio («È lì che ho conosciuto Carlo...»), ed ha assicurato alla signora che «il nostro saluto è anche il saluto di tutti gli italiani!».

Mazzarella ha poi ripreso il possesso del microfono ed è riuscito a rinnovare un successo di curiosità intorno al regista giapponese, anch'esso premiato e presentatosi avvolto in un autentico kimono. La presenza